

# Lavoro senza diritti, ad Ascoli parlano le donne

## Le cenerentole della Terza Italia

ASCOLI PICENO. «Le occasioni di Rosa», improvviso flash-back di un film già visto, si potrebbe chiamare questo happening collettivo, questa denuncia in piazza che si svolge ad Ascoli Piceno, dove, sotto le bandiere rosse e lo striscione con su scritto «Per un Europa dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori», il Pci ha aperto con Livia Turco e Luciano Lama la campagna elettorale per il 18 giugno.

La piazza è quella, bellissima, che fa da sfondo allo spot del Buton Vecchia Romagna e le voci che si accendono nell'inedito. «Accuse» corale, tra il Palazzo dei Capitani, il loggiato del Cinquecento e il floreale Bar Meletti, in questa elegante, nitida scita dai giardini interni, dagli incantevoli e intatti scorci medievali, 15 chilometri dal mare e 15 dalla montagna, 50mila abitanti, politicamente configurata come «zona bianca», le voci sono quelle delle donne che lavorano nella miriade dei laboratori a fazione, nella dispersa e litta realtà del cosiddetto lavoro decentrato, vale a dire delle piccole e piccolissime imprese, che fanno l'ossatura e la fortuna economica della zona.

### Un video intitolato «Pane e rose»

Sono venute lì, in piazza, hanno preso il microfono e raccontato la loro storia. Quale l'ombra, quale la linea di divisione che passa tra la terminologia così pulita di «lavoro decentrato» e quella cruda di «lavoro nero»? Loro lo spiegano benissimo. «Mi chiamo Rosanna, ho 31 anni, sono maestra d'arte, ho iniziato a lavorare a 20 anni in una filanda, i ritmi erano intensi, il gabinetto sorvegliato, per umidificare le fibre, veniva usato un tubo nebulizzatore sopra di noi che ci cospargeva costantemente di piccole gocce, tutto il giorno. Immersi nel sudore di un caldo torrido». «Mi chiamo Patrizia, 22 anni, faccio capispalla in un laboratorio di 20 dipendenti, 8 ore al giorno, a volte si lavora anche il sabato, 800mila lire il mese comprensive della tredicesima, 25 macchine per venti operai in 40 metri quadri, polvere spesso dappertutto, un bagno solo e non sempre pulito, intensità da cardiopalma, non meno di 160 giacche al giorno». «Mi chiamo Maria, lavoro in un laboratorio di 13 dipendenti, 700mila lire per 8 ore di lavoro il giorno, sono fortunata, perché altre ne guadagnano solo 500mila, ma a volte la busta paga arriva con ritardo».

Si intitola «Pane e rose» il video che le donne della federazione comunista di Ascoli hanno realizzato sulla vita e il lavoro di queste oscure e dimenticate confezionatrici di lussuosi vestiti e di «miracoli» economici. Un video colorato - mimose, palloncini gialli, camici bianchi e azzurri, macchine da cucire grigiovirdi, colla, tomate, rocchetti, mani rapide nei movimenti che balenano senza sosta, visi, striscione sotto il quale camminano le donne di Genny, marchio della moda di lusso - dove il pane appare

piuttosto duro e le rose non si vedono mai. Realizzato, spiegano, «per rompere il silenzio che è sceso in questi anni».

No, le rose non ci sono mai e le parole non battono tenere contro le granitiche mura turite. Dal palco parla Nilde Iotti, 38 anni, laureata in filosofia, responsabile delle donne comuniste. «Le 400mila lire che una lavoratrice riesce a strappare in questo modo, sono in realtà il prezzo della sua subaltermità sociale, valgono quel salario considerato «aggiuntivo», rappresentano la condizione che consente di accollare a lei il peso dei

figli e la cura degli anziani: e così si può fare a meno di quei servizi sociali che nelle Marche, ma non solo qui, sono appunto tanto carenti». Donne «che sopportano», donne come residui marginali.

Anche lei fa scorrere il suo rosario di testimonianze, raccolte dalla viva voce delle «alacri» operai senza volto dei microlaboratori regionali (nelle Marche, infatti, come in Toscana, Emilia Romagna, Abruzzo, Puglia, Veneto, Sicilia, per iniziativa della sezione femminile nazionale del Pci, è in corso una inchiesta sulle condizioni di lavoro nelle

Patrizia lavora in un piccolo laboratorio tessile, guadagna 800mila lire al mese, tredicesima compresa. A Maria va anche peggio: la sua paga è di 700mila lire. Ma si ritiene «fortunata»: nella sua azienda c'è chi arriva a stento al mezzo milione. Rosanna è stata per anni in una fabbrica dove per umidificare le fi-

bre non si è trovato di meglio che nebulizzare d'acqua la filanda: sui tessuti, ma anche sulla gente che ci lavorava. Sono solo alcune delle storie raccolte in una piazza di Ascoli Piceno grazie ad una iniziativa del Pci. Vicende estreme o racconti emblematici di una Terza Italia troppo vicina al Terzo mondo?

DAL NOSTRO INVIATO  
MARIA R. CALDERONI

piccole imprese). Con 350mila abitanti, 60mila disoccupati, le Marche contano 60mila piccole imprese e laboratori, tra i quali sono meno di un centinaio quelli che impiegano più di 100 dipendenti. Camicie, giacche, vestiti, pan-

taloni (i famosi jeans a cinque tasche), biancheria, ricami, scarpe (compresi alcuni marchi prestigiosi, come le Tod's), mobili (interlinee create appositamente e vendute agli arabi), nascono in un pulviscolo di minuscoli capannoni, vero trion-

fo di quello che fino a 15 anni fa era considerato il regno del «piccolo è bello», lo stesso che oggi si scopre non così bello, anzi piuttosto brutto.

Una miriade nata dalla trasformazione del vecchio lavoro a domicilio, e dal

sempre più disinvolto e redditizio ricorso della media e grande impresa al sistema del semilavorato da collocare altrove, a terzi pagati a fazione. E a terzi che operano in una specie di zona franca dei diritti e dei contratti sindacali, spremendo all'osso i dipendenti, tagliando a standard giapponesi i tempi di lavoro, praticando su scala generalizzata la leva della flessibilità, del sottosalario elevato a norma, della precarietà più arbitraria.

Sono 125mila le donne impiegate in questa sorta di terra di frontiera dell'imprenditorialità marchigiana; e sono loro le prime, reali artefici del benessere diffu-

so nella regione, il cui reddito è oggi piazzato all'undicesimo posto nella scala nazionale.

Tanto per dare un'idea, nelle province di Pesaro e Urbino, oltre il 40 per cento della manodopera manifatturiera è occupata nella piccola impresa; tra Urbino, Fossombrone e Pergola - a suo modo un «triangolo d'oro» - oltre 50 aziende piccolissime (da due a 10 persone) con 3000 dipendenti in tutto, mettono insieme oltre 100 miliardi di fatturato l'anno (qui nascono anche i celebri Levi's). La tecnologia, tranne eccezioni, è bassa, ma non importa: spremendo le abili mani femmi-

nili, il taglio di un jeans che nel '77 si otteneva in 14,5 minuti, oggi lo si ha in 9,95; e pace per l'inquinamento, anche se il Metauro, che tocca Urbino, ha ormai assunto il colore azzurro del planetario, immortale blu denim.

Non solo le Marche. Un «Libro bianco» delle donne comuniste in Val Valsusa, paradiso abruzzese del «piccolo è bello» in provincia di Teramo, dove sono passate le produzioni di alcuni dei più bei nomi del «made in Italy» (Pooch, Le Copain, Ellesse, Benetton, Fila, non esclusi Valentino e Krizia), ha messo in luce tra le centinaia lavoratrici delle piccole imprese - undicimila occupate in totale nella zona su una popolazione di 60mila persone - «disagio, angoscia, qualche volta dramma».

### «Il trattamento è bruttino»

Ambiente pessimo, ben al di sotto degli standard sanitari, areazione e ventilazione insufficienti, micidiale illuminazione al neon, lampeggianti e a freddo, orari di lavoro prolungati, costo della manodopera «schiacciata» all'osso, questi i dati salienti e generali. E anche qui, voci di donne che trovano le parole per dire. «La paga, racconta Luana, è di 680mila lire il mese se si fa lo straordinario il sabato: il laboratorio è una specie di garage, gelido d'inverno. Ho i dolori reumatici», dice Giuliana, e per Rossella, sedici anni, «il trattamento è bruttino».

Ma la storia più «emblematica» la racconta Gaetana, diciassettenne di Ponte S. Egidio, il laboratorio era nell'ingresso di una casa. In sette con sei macchine, una delle quali era nel bagno. Una volta che stava lavorando nel bagno, è venuta una compagna per le sue esigenze fisiologiche e io sono uscita per educare. Ma la titolare si è arrabbiata perché diceva che perdiamo tempo in due».

Si frantumano i contorni smaglianti della Italia quinta potenza mondiale, riflessi in questo remoto specchio del reame; e nei magnifici 80, si rivelano all'improvviso «spaccati» da proto-rivoluzione industriale, echi da paesi emergenti, vite a rischio che credevamo relegate nel passato di vent'anni fa.

Si intitola, non a caso, «Le periferie del lavoro», il libro-inchiesta sullo stesso tema curato proprio quest'anno da Francesca Mariani e Manuela Palemi per conto della Filtea-Cgil. «A fine '72-inizio '73 - vi si legge - il decentramento già coinvolgeva 1.453mila unità, di cui 775mila nel settore tessile, e 660mila nell'abbigliamento». Abbiamo in sostanza una porzione cospicua di lavoratori, «in gran parte giovani donne», abbandonati, in piena solitudine sociale, ad «assetti produttivi locali basati su regimi di lavoro «pre-industriali, in una sorta di periferia degradata e disordinata della produzione».

E abbandonati, concludono le ricercatrici, in una «diversità non dissimile da quella che vivono gli immigrati dai paesi poveri».

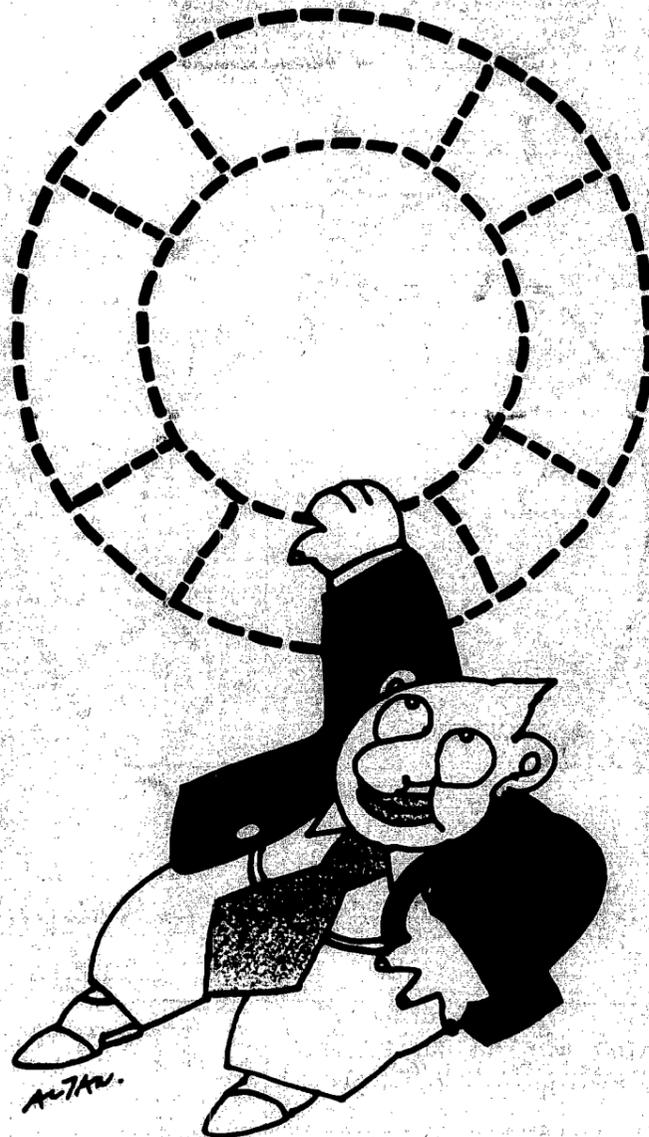
## SABATO 3 GIUGNO GRANDE OPERAZIONE "3 ARRETRATI AL PREZZO DI 1".



### CE L'HO.

Ecco i fascicoli del Salvagente pubblicati fino ad oggi:  
LA USL - LA BUSTA PAGA - L'ETICHETTA - IL SERVIZIO MILITARE - LA BANCA - LA SCUOLA SUPERIORE - MOGLIE E MARITO - L'ABBIGLIAMENTO - LAVORO E SICUREZZA - VIAGGI E VACANZE - L'ACQUISTO DELLA CASA - BOT E INVESTIMENTI - LA DROGA - LA MATERNITÀ - GLI INFORTUNI IN CASA - L'AIDS - LA PENSIONE INPS - GLI ELETTRODOMESTICI - LA BOLLETTA.

Li hai tutti? O te ne manca qualcuno?



### MI MANCA.

Per avere i numeri che ti mancano c'è la grande operazione "3 arretrati al prezzo di 1". Funziona così: sabato 3 giugno nel Salvagente dal titolo "Gli immigrati" troverai una cartolina postale prestampata. Indica i 3 titoli che ti mancano e spedisci. Riceverai i 3 fascicoli per sole 1.500 lire (escluse spese di spedizione).

**IL SALVAGENTE.  
L'ENCICLOPEDIA PIU' COMPLETA  
DEI DIRITTI DEL CITTADINO.**

**L'Unità**